

# Condanna per tre degli anarchici ma scarcerazione immediata

**La pubblica accusa li ritiene responsabili di alcuni degli attentati - Nega però l'esistenza dei reati di strage e associazione a delinquere e chiede la libertà per tutti, dal momento che sono abbondantemente trascorsi i termini di carcerazione preventiva - Da lunedì vi saranno le arringhe dei vari difensori**

Al processo degli anarchici come la difesa aveva intuito e temeva, il Pubblico Ministero, dopo avere chiesto nella prima giornata della sua requisitoria l'assoluzione di cinque degli otto imputati, ha utilizzato la mattinata di ieri per dare la sua mazzata agli altri tre: Angelo Piero Della Savia, Paolo Braschi, Paolo Faccioli.

Queste le richieste: otto anni e due mesi per Braschi, due anni e quattro mesi per Faccioli. Il dottor Scopelliti ha comunque chiesto (ricevendo calorosi applausi dal pubblico) la scarcerazione immediata di tutti e tre per aver abbondantemente superato i termini di carcerazione preventiva. Un colpo al cerchio ed uno alla botte, insomma, secondo l'abile strategia del Pubblico Ministero cui spettava il non facile compito di salvare il salvabile di una istruttoria che aveva mostrato crepe da tutte le parti. E' un colpo abbastanza duro per i tre giovani imputati che lascia però intatte le risultanze politiche di questo processo. E' caduta infatti l'accusa di associazione a delinquere (tutti assolti con formula piena da questo reato) sono cadute le imputazioni per ben dodici dei diciotto attentati affibbiati agli anarchici (tra cui quelli politicamente molto importanti del 25 aprile),

e caduta l'imputazione di strage, deprecabile (sempre secondo le richieste del P.M.) a «esplosione» a scopo terroristico e con questo (insieme a tutto quanto è venuto in luce in dibattimento) è caduta anche la vergognosa montatura organizzata a danno degli anarchici. Ma vediamo nei paragrafi le richieste del dottor Scopelliti, che ha parlato ieri per più di tre ore e mezzo.

Della Savia sono stati attribuiti dal P.M. gli attentati all'ufficio Annona di Genova, l'attentato al palazzo di giustizia di Livorno, l'attentato alla Banca d'Italia di Milano e i tre attentati «romani» del Senato, del Palazzo di giustizia, del Ministero della pubblica istruzione. A Paolo Braschi il P.M. ha attribuito l'attentato all'Annona e quello al Palazzo di giustizia di Livorno. Della Savia e Braschi sono stati ritenuti responsabili di delinquenze e fabbricazioni di esplosivi ed il Braschi inoltre anche di aver portato in luogo pubblico ordigni esplosivi.

In quanto a Paolo Faccioli (che secondo il giudizio del giudice istruttore era l'estensore dei volantini) il Pubblico Ministero ha ritenuto che non si possa parlare in questo caso di concorso di reato poiché manca il «nesso di causalità». Fra il fatto di aver scritto i volantini e gli attentati stessi. I due anni che Faccioli si ritrovava sul gob-

bo, secondo il P.M., sono per detenzione di esplosivo e per aver portato esplosivo in luogo pubblico. Come si è detto per tutti gli imputati è stato chiesto il proscioglimento con formula piena dall'accusa di associazione a delinquere.

E vediamo come Scopelliti ha motivato le sue richieste. Di tutto il gigantesco castello istruttorio (fremia pagine) il P.M. ha tenuto ferme solo le confessioni degli imputati relative alla polizia. Su «come» queste confessioni sono state fatte Scopelliti ha abilmente sorvolato affermando che «la violenza e l' intimidazione della polizia non si possono in linea strettamente logica escludere a priori. Ma noi abbi-

amo indagato ed abbiamo potuto accertare che nella scheda personale del Braschi, redatta al momento del suo ingresso in carcere, non risulta nessuna nota per quanto riguarda lo stato psicofisico del giovane e nessun segno di percosse». Lo stesso discorso è stato fatto per Faccioli (ma sulla scrupolosità delle visite mediche che si fecero a S. Vittore ci sarebbe molto da dire).

Il P.M. ha fatto notare, e questo è forse il pezzo forte della sua accusa, che Della Savia (in Svizzera) e Braschi (in Italia) riferiscono

«circostanze e episodi del tutto simili». Questo è sommarariamente quanto il P.M. ha sostenuto «in punto di fatto» come gli piace dire. E del resto non poteva fare altrimenti se voleva salvare qualcosa dell'istruttoria del giudice Amati. Più coraggiosa, anzi fortemente innovativa, è la posizione che Scopelliti ha preso «in punto di diritto» dequalificando il reato di strage a quello di esplosione a scopo terroristico. A questo proposito il P.M. ha sostenuto la tesi che non bisogna avere riguardo alla potenzialità astratta dell'ordigno esplosivo ma alla sua pericolosità concreta. «Una carica di tritolo — ha detto Scopelliti — è indubbiamente potenzialmente pericolosissima ma se io la metto in cima ad una montagna ecco che la pericolosità cade». Il P.M. ha quindi ricordato, riferendosi soprattutto agli attentati di Roma, che gli ordigni furono posti in ore e con modalità tali da potersi escludere che essi mettevano le bombe volenti uccidere. La distinzione che il dottor Scopelliti ha fatto è molto importante agli effetti pratici, perché il reato di strage, anche quando non sia stata causata la morte di qualcuno, prevede un minimo di pena di cinque anni.

Il Pubblico Ministero ha chiuso la sua lunga e abile (bisogna riconoscerlo), requisitoria con un pistolotto contestivo: «Signori della Corte — ha detto Scopelliti — il P.M. ha concluso il suo discorso, un discorso sicuramente sofferto. Ma mi sia consentito dire alcune parole ancora. Noi sentiamo l'orgoglio di aver meditato le nostre tesi con sofferenza, con preoccupata diligenza, senza prevenzioni, senza settarismi (qui il pubblico rumorreggia un po' chinò). Noi abbiamo fatto la causa agli imputati non per quello che pensano, perché hanno il diritto di pensare quello che vogliono, ma sulla base solo di quello che i fatti consentono di affermare. Gli imputati hanno espresso le loro teorie, ebbene sia consentito anche a noi di dire la nostra parola. Come noi non siamo contro la violenza. Come magistrati abbiamo il diritto e il dovere di far rispettare le leggi. Vogliamo comunque qui ricordare che la miseria, la disoccupazione, la insicurezza rendono l'uomo schiavo non meno della servitù politica. La vera libertà civile — ha concluso Scopelliti, che non disdegna a volte le frasi ad effetto — non è libertà dalla legge ma libertà nella legge. Giustizia e libertà vivono e muoiono insieme».

Da lunedì ci saranno le arringhe dei difensori. Vedremo cosa diranno e come parleranno. Il tentativo della pubblica accusa di tagliar loro l'erba sotto i piedi. Il primo a parlare sarà l'avvocato Spazzali (cui spetta principalmente il merito di aver stroncato la Zubiena) difensore dell'innocentissimo Tito Pulcinella.

Ma. F.